

## SOLENNITÀ DI PENTECOSTE (A)

*Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempi tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.*

*Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». (At 2,1-11)*

Poiché il brano della cosiddetta 'Pentecoste giovannea' è stato commentato più volte, in quanto è proposto dalla liturgia della Seconda Domenica di Pasqua, quest'oggi il commento omiletico sarà orientato sul testo di *Atti*, che è proprio il racconto a cui si riferisce specificamente la solennità odierna di Pentecoste.

### **Il giorno e il luogo della pienezza**

Il racconto della discesa dello Spirito presenta gli apostoli dapprima soli nella casa, e poi rivolgentisi alla folla riunita a Gerusalemme. Tutto è sotto il segno della pienezza, dall'espressione iniziale («*Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste*» - dove il compiersi è il giungere non alla fine, ma alla pienezza), alla precisazione che il vento «*riempì tutta la casa*», fino all'essere riempi di Spirito Santo tutti i presenti.

Di quale 'pienezza' si tratti diventa più chiaro se si tiene presente che quella di Pentecoste era una delle tre feste giudaiche di pellegrinaggio, collegate dapprima al raccolto delle primizie, e poi al dono della Legge al Sinai. Lo scrittore di *Atti*, raccontandoci l'evento dell'effusione dello Spirito del Risorto, lo colloca volutamente nel giorno della festa giudaica della *Pentecoste*, non tanto per motivi di probabile fedeltà ai fatti storici, quanto per mostrare come tale evento sia la pienezza dell'iniziativa di alleanza con il popolo presa da Dio al Sinai. E se al Sinai venne donata la Legge come guida per il cammino della vita, ora viene effuso lo Spirito, come forza che spingerà e guiderà la Chiesa sulle vie del mondo.

È una pienezza che è caratterizzata dalle dimensioni dell'universalità – come apparirà chiaramente dai destinatari del discorso degli apostoli, che vengono da ogni regione conosciuta – e della definitività. Tutto ciò passa attraverso il dono dello Spirito come dono escatologico, che compie appunto la promessa e inaugura i tempi nuovi e definitivi. La venuta dello Spirito porta a termine il lungo tempo dell'attesa e inaugura il tempo della signoria di Cristo.

Destinatari dell'evento di Pentecoste sono coloro che si trovano «*tutti insieme nello stesso luogo*»; non si tratta tanto di stabilire la località topografica e l'eventuale coincidenza con il Cenacolo, ma di apprezzare l'unità esistente tra tutti costoro. È una comunione ed un'unanimità in cui le diversità sono riconciliate dall'adesione ad un'unica storia capace di dare coesione alle particolarità: la storia di Cristo giunta a compimento nel mistero pasquale.

## Vento, fragore e fuoco

Il racconto evidenzia come l'effusione dello Spirito sia accompagnata da fenomeni di carattere uditivo e di carattere visivo. Il rombo fortissimo è espresso con un termine greco che appare tra l'altro nel racconto di *Esodo*, per indicare il forte rumore della tromba annunziante l'Alleanza (*Es* 19,16 nella versione dei LXX). Il rimarcare che tale rombo proviene dall'alto, dal cielo, è un'ulteriore allusione al testo sinaitico, che fa intuire la natura misteriosa di quanto viene qui narrato: il dono dello Spirito è in vista dell'alleanza con Dio. Il suo irrompere improvviso suggerisce la gratuità, la non disponibilità alle risorse dell'uomo. L'essere paragonato al vento gagliardo rimanda alla potenza vivificatrice e creatrice di Dio. Alla fine il rumore gagliardo e il forte rombo diventeranno – sempre nel registro uditivo – ‘una voce’ (il termine reso dalla CEI con ‘rumore’ andrebbe, a nostro avviso, tradotto più letteralmente con ‘voce’), voce che diventa il racconto delle grandi opere di Dio, fino al loro compimento in Cristo.

Il registro visivo parla di un apparire di «*lingue come di fuoco*». Anzitutto un ‘apparire’ che rimanda al linguaggio delle manifestazioni di realtà soprannaturali, e poi le ‘lingue di fuoco’, che anticipano il dono delle lingue ricevuto dagli apostoli per comunicare il messaggio a tutti i presenti. Vi è così uno scambio tra il tema dello Spirito e quello della Parola. Lo Spirito infiammerà l'annuncio degli apostoli, sarà la forza profonda e misteriosa che darà efficacia alle loro parole (lingue) e le renderà veicolo della parola stessa di Dio. Se Luca mostra un unico fuoco nell'atto del dividersi in tante lingue che si posano sul capo dei presenti è per sottolineare l'unica sorgente, lo Spirito, che prende pure possesso intimo di ogni persona e quasi vi si adagia, per dimorare in ciascuno. Questo posarsi e rimanere stabile dello Spirito certifica che è giunta ormai la pienezza del tempo messianico, il tempo in cui lo Spirito rimane per sempre con i credenti.

Il fatto culminante dell'evento è l'essere *tutti riempiti* di Spirito Santo. Luca usa un'espressione a lui tipica per indicare la presenza creatrice di Dio, che da una parte riempie con il suo Spirito il destinatario del dono, dall'altra lo abilita ad una precisa funzione; in questo caso si tratterà dell'annuncio cristiano al cospetto del mondo.

È importante notare che mentre nel vangelo di Luca soltanto alcuni protagonisti vengono indicati come destinatari di un dono dello Spirito, ora ad essere riempiti sono *tutti*, cioè l'intero gruppo dei discepoli, che viene perciò costituito definitivamente, fortificato oltre l'esperienza della loro radicale debolezza, trasformato fino a diventare portatore di testimonianza.

Questa trasformazione è espressa nel racconto di Pentecoste anche nel fatto che il gruppo dei discepoli comincia a parlare in ‘altre lingue’. Per molti interpreti il dono ricevuto consisterebbe in un parlare estatico, la cosiddetta ‘glossolalia’; per altri in un esprimersi in lingue straniere, non conosciute in precedenza da chi parla. Poco importa però stabilire se si tratti di un prodigio di locuzione o, preferibilmente, di audizione; decisivo appare invece rilevare come il messaggio passi con forza, e come la parola degli apostoli raggiunga i cuori dei presenti. Si nota poi come gli eventi prodigiosi e spettacolari – il rombo, il vento gagliardo o le lingue di fuoco – lascino ben presto posto alla *voce*, che raduna la folla e diventa annuncio delle grandi opere di Dio. Non bisogna perciò soffermarsi più di tanto ad analizzare il fenomeno di Pentecoste, bensì cogliere l'affermazione di fondo sulla capacità del Vangelo di tradursi in tutte le lingue, di comunicarsi in ogni cultura, di raggiungere ogni situazione umana. Questo aspetto forse potrebbe essere dato facilmente per scontato, eppure è portatore di una grande novità.

Il racconto di Pentecoste mostra invece una precisa concezione dell'unità che la storia di Gesù, l'Evangelo, offre all'umanità; è un'unità che non è uniformità, unità che accoglie le diversità e anzi se ne arricchisce: l'unico messaggio dell'amore di Dio in Cristo comunicato in tutte le lingue!

## La Pentecoste come anti-Babele

Nella sua narrazione dell'evento di Pentecoste, Luca sposta poi l'attenzione da ciò che avviene nella casa, alle varie reazioni di coloro che stanno fuori, giudei osservanti, abitanti di Gerusalemme o pellegrini provenienti «*da ogni nazione che è sotto il cielo*». Non si tratta pertanto di persone estranee alla religiosità ebraica, ma di devoti cresciuti nella conoscenza e nella pratica della Legge del Signore.

Attraverso le parole di questi protagonisti esterni, coinvolti loro malgrado nell'evento di Pentecoste, si offre un elenco dei presenti, provenienti da varie regioni, così articolato da indurre il lettore ad interrogarsi sull'intenzione che muove Luca ad annotarlo scrupolosamente. Tale elenco segue un preciso ordine, che suggerisce l'universalità (Oriente e Occidente, isole e terraferma) abbracciante tutti loro, giudei abitanti nella terra promessa e giudei dispersi nella diaspora. Il significato appare abbastanza perspicuo: il popolo di Dio, disperso nel mondo, viene raccolto dalla forza dello Spirito attorno alla Parola, che – come apparirà chiaro poi dal discorso di Pietro – ha la sua pienezza nella storia di Gesù e nel suo mistero pasquale.

D'altra parte questi devoti, convenuti a Gerusalemme per la festa di Pentecoste, rappresentano non soltanto l'Israele disperso tra le genti, ma implicitamente le stesse genti, nelle cui lingue viene proclamato dagli apostoli l'Evangelo. Correttamente, la tradizione patristica e la liturgia hanno visto nell'evento di Pentecoste un rovesciamento di Babele, per cui la comunità che viene impregnata dello Spirito è l'anti-Babele. Il collegamento tra *At* 2 e *Gen* 11,1-9 è costruito sul 'parlare in altre lingue', anche se forse nel testo di *Atti* l'accento cade, ancor più che sul *parlare*, sull'*ascoltare*. La novità della Chiesa della Pentecoste, rispetto a Babele, è la nuova capacità di ascoltare, di aprirsi cioè alla parola di Dio e al soffio dello Spirito. Questo era impossibile a Babele, dove, invece del dialogo, c'era la confusione delle lingue; invece dell'unità come diversità riconciliata vi era la conformità coatta; invece della libertà gioiosa dello Spirito vi era un progetto economico-politico-religioso che metteva il 'mattoncino' prima della persona.

A Pentecoste vengono concesse perciò dallo Spirito sia orecchie per udire che lingue per parlare, affinché si formi una comunità che invoca il medesimo Dio come Padre e confessa la signoria di Cristo. A Pentecoste le differenze – che quasi si riassumono nella diversità linguistica – non vengono sentite come minacce di fronte ai quali approntare una fittizia e autonoma unità, bensì come possibilità per una nuova comunione, per un'unità più autentica, accolta come dono di Dio. Se a Babele gli uomini erano preoccupati di 'farsi un nome', qui gli apostoli sono preoccupati soltanto di annunciare *il Nome* che salva. A Babele si era aperto un abisso, una frattura, una ferita umanamente non rimarginabile, che sembrava sanzionare l'impossibilità del dialogo nell'umanità; Pentecoste è invece la proclamazione di una parola nuova, che getta un ponte tra gli opposti e che guarisce la ferita di una comunione smarrita.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*